

Non ha alcun senso tenere in vita più di 8mila Comuni

di GIACOMO MORANDI

In queste ultime settimane è finalmente ripreso, un po' stentatamente, il discorso dell'eventuale riduzione di numero dei Comuni italiani, attualmente più di ottomila, dei quali oltre il 70% con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti mentre un numero consistente non raggiunge nemmeno i 1.000 residenti.

E' comprensibile che ciascuno desideri tenersi stretto il proprio piccolo municipio con l'Anagrafe, l'Ufficio tecnico, la Ragioneria, il consigliere vicino di casa, il sindaco e gli assessori in piazza o al bar a scambiare quattro chiacchiere, ma quando arriva il momento delle tasse brontola, pressoché indifferente ai salti mortali dell'amministrazione per far quadrare i conti.

Per quanto i consiglieri comunali, i sindaci e gli assessori godano, nel caso dei Comuni piccoli, di remunerazioni molto modeste o addirittura inesistenti, non ha senso che in Italia esistano, regolarmente eletti in costose elezioni, più di ottomila consigli e sindaci, con altrettanti vicesindaci, migliaia di assessori, decine di migliaia di consiglieri, impiegati, consulenti. Tale frazionamento poteva avere un senso quando i mezzi di comunicazione erano ancora poco sviluppati. Oggi non più. Che senso residuale hanno comuni come Zerba, Cerignale, Cortebrughatella, Farini, Ferriere, Coli, Caminata, Pecorara, Nibbiano, per fare solo qualche esempio di casa nostra? Non potrebbero essere raggruppati a tre o quattro?

Non basterebbe qualche piccolo ufficio locale per le pratiche con il pubblico, aperto magari

per tre o quattro giorni la settimana, con la presenza saltuaria di qualche consigliere o assessore locale?

Ho letto delle recentissime iniziative di alcuni comuni della nostra provincia, in Valtrebbia, Valnure e Valtidone che tuttavia hanno immediatamente innescato proteste o controproposte. Travo, Rivergaro e Gossolengo a mio parere rappresenterebbero una fusione del tutto omogenea, economicamente e geograficamente sensata, ma subito alcune voci minoritarie hanno contestato la proposta. Qualche voce da Travo, ad esempio, auspicherebbe invece un'unione con Bobbio che a me sembra invece meno razionale per vari motivi, distanza, diversità del territorio, maggiore influenza della pianura, contiguità in termini di poche centinaia di metri con Rivergaro da parte di una buona fetta del territorio. Qualcuno si è invece espresso a favore del vecchio campanilismo, eccetera.

Positiva sarebbe sicuramente una fusione nella Media e Bassa Valnure, fra i Comuni di Pontedellio, Vigolzone e Podenzano, con vocazione verso la pianura. In questo caso sarebbe Podenzano, secondo quanto riferisce la stampa, ad avere dei dubbi. In Valtidone sembra che l'idea possa procedere speditamente.

L'aggregazione è però, soprattutto, urgente per molti Comuni di montagna, spopolati ma con vasti territori, Zerba, Cerignale, Marsaglia, Ottone in Valtrebbia, che potrebbero formare un unico comune con uffici distaccati, Bettola, Farini e Ferriere in Valnure, Nibbiano, Pecorara, Pianello in Valtidone. Per questi Comuni si dovrà ovviamente tenere conto della va-

stità dei territori e della scarsità di residenti e i criteri dovranno essere diversi.

Potremo poi aspettarci una battaglia per la collocazione della sede del nuovo comune, ma è auspicabile che la soluzione abbia alla fine un carattere di razionalità e centralità. Gli altri dovrebbero in ogni caso avere i servizi essenziali assicurati dalla presenza di qualche ufficio decentrato, come ho detto più sopra.

Del resto, sarebbe auspicabile che anche molte Province, anziché essere abolite del tutto, fossero accorpate per creare unità più grandi. Ad esempio Piacenza e Parma, Reggio e Modena, o addirittura tutte e quattro insieme. Unioni più grandi di adesso potrebbero agevolmente consentire l'abolizione delle Regioni che si sono rivelate grandi centri di spesa, se non di corruzione. Certe piccole Regioni, comunque, potrebbero essere soppresse, essendo state create esclusivamente per motivi di consenso elettorale.

Mi sembra chiaro che, almeno sul medio/lungo termine, i risparmi sarebbero notevoli e il governo della cosa pubblica notevolmente semplificato e avvicinato maggiormente ai cittadini. Nel frattempo, non vedo perché i Comuni dovrebbero rinunciare al cospicuo contributo regionale per gli studi di fattibilità.

